

PUnità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Il debito dei paesi poveri

SILVANO ANDRIANI

L'ultimo rapporto della Banca mondiale è dedicato al debito dei paesi in via di sviluppo. Tema di cui si è smesso di parlare. È vero che, come il rapporto mette in evidenza, la situazione è complessivamente migliorata. Se il livello dell'indebitamento complessivo, nel 1992, crescerà probabilmente ancora di 100 miliardi di dollari rispetto al 1991, una buona parte di questa crescita sarà dovuta alla ripresa di un flusso di risorse finanziarie nette private verso quei paesi in via di sviluppo sotto forma di investimenti, diretto o di portafoglio, di banche o di altri investitori istituzionali.

È dunque il problema dell'indebitamento dei paesi in via di sviluppo superato? Non ancora giacché «la crisi» - secondo il rapporto della Banca mondiale - è ben lungi dall'essere superata... per molti paesi in via di sviluppo. Se si disaggrega il dato generale si vede subito che la svolta degli ultimi anni riguarda soprattutto l'America latina. Per il resto l'Est asiatico ha continuato ad avere un buon flusso di investimenti privati, mentre l'Asia del Sud, Nord Africa e Medio Oriente e soprattutto l'Africa sub-sahariana continuano a dipendere dai trasferimenti statali. Tra l'altro questa differenza corrisponde a quella messa in evidenza dai dati recenti del Fondo monetario mondiale tra i tassi di crescita di queste diverse aree: il complesso dei paesi in via di sviluppo è cresciuto più dei paesi sviluppati, presi nella recessione, ma la svolta ha riguardato soprattutto l'America latina.

Quali lezioni trae il rapporto dalle vicende del debito dei paesi in via di sviluppo nell'ultimo decennio? Sostanzialmente due. Innanzitutto la finanza internazionale, ancorché importante, non può supplire alla capacità di mobilitare le risorse interne di ciascun paese con politiche strutturali e con politiche tout-court adeguate. L'altra è che i tassi di interesse variabili sui debiti in via di sviluppo sono da considerare con diffidenza in quanto generano instabilità e, più in generale, tassi troppo alti sono da evitare perché generano crisi finanziarie. Il rapporto ha ricordato, appunto che la crisi debitoria degli anni 80 è stata innescata dall'andamento delle politiche monetariste conseguenti alla svolta reaganiana, che hanno quadruplicato i tassi di interesse reali dei debiti dei paesi in via di sviluppo, quasi tutti indicizzati sui tassi statunitensi. In ogni caso se una crisi di solvibilità si genera è meglio per tutti riconoscerla subito e procedere ad una riduzione del debito. Anche questa seconda lezione tiene conto dell'atteggiamento delle banche e dei governi Usa che si sono rifiutati per anni di riconoscere una situazione di insolvenza dei paesi in via di sviluppo che essi stessi avevano provocato e di procedere ad una sostanziale riduzione del debito.

A queste si possono aggiungere altre considerazioni proprio a partire dall'importanza che la dinamica dei tassi di interesse reali ha avuto nella genesi e nell'avvio a soluzione della crisi debitoria.

Senza dubbio la svolta dell'America latina è innanzitutto dipesa dalla stabilizzazione della situazione politica in quei paesi, in conseguenza del consolidamento dei nuovi regimi democratici. È dello smantellamento delle barriere burocratiche dello statalismo. La situazione africana invece è molto più instabile. Tuttavia non si può non vedere l'influenza che ha la politica economica della potenza economica di riferimento. L'America latina si è quasi certamente giovata della maggior apertura commerciale degli Stati Uniti e, soprattutto, negli ultimi anni, della svolta della politica monetaria statunitense che ha comportato una drastica riduzione dei tassi d'interesse. Non a caso la ripresa del flusso di investimento in America latina coincide con questa svolta, favorita forse dalla recessione statunitense che ha indotto gli investitori a cercare alternative in America latina. Nessuno stimolo di questo tipo proviene dall'Europa. Eppure una svolta nelle politiche monetarie servirebbe alla stessa Europa. Intanto perché anche la crisi finanziaria di alcuni paesi, avanzata e innanzitutto dovuta alle politiche monetarie, cioè agli alti tassi di interesse reali in vigore da oltre dieci anni. Basta dare un'occhiata alla dinamica dei bilanci pubblici di Usa, Italia, Belgio, Irlanda, Grecia, cioè dei paesi più indebitati negli anni 80 per rendersi conto che la componente in eccesso passivi vi ha assunto un ruolo determinante. E poi per combattere la recessione. In una recente intervista M. Coates - direttore generale del Fondo monetario internazionale - fra le condizioni per una ripresa per un rilancio dell'occupazione pone al primo posto la riduzione dei tassi di interesse «ciò di cui vi è bisogno, non è una riduzione di mezzo punto dei tassi della Bundesbank, è una riduzione più sostanziosa dei tassi di interesse reali, diciamo dell'ordine di due punti». Il che per l'Italia significherebbe una riduzione di tre o quattro punti.

Ma la Cee, guidata dalla Germania, continua a marciare sulla strada monetarista. Non è riuscita a concordare un piano decente di rilancio degli investimenti in grandi tassiture. Ostacola il negoziato Gatt per un ulteriore liberalizzazione del commercio mondiale, che favorirebbe le esportazioni dei paesi in via di sviluppo e dei paesi dell'Est e che peraltro sarebbe possibile e solo in una fase di espansione dell'economia mondiale.

Così l'Europa rischia di venire in rotta di collisione con questi paesi e con l'America di Clinton, la cui incipiente ripresa economica rischia di essere frenata dall'andamento negativo dell'economia mondiale fortemente condizionato dalla passività con la quale l'Europa sprofonda nella recessione.

Se ci fosse una sinistra europea in grado di occuparsi unitariamente di queste questioni avrebbe un grande spazio per combattere le ancora prevalenti attitudini neoconservatrici e trovare un terreno di incontro con l'America di Clinton e buona parte dei paesi in via di sviluppo.

«A Israele non chiediamo tutto e subito»



Qui a fianco un'immagine dei palestinesi di «Hamas» deportati in Libano, mentre cercano di scaldarsi con un braciere improvvisato. Qui sotto Yasser Arafat, e in basso al centro il premier israeliano Rabin

«Sì, nonostante tutto sono ottimista sul futuro del negoziato di pace. Da Israele giungono segnali importanti di una disponibilità nuova ad aprire un dialogo diretto con l'Olp. Se queste voci si tradurranno in atti politici conseguenti il 1993 potrà essere davvero l'anno della svolta in Medio Oriente». Ad affermarlo è Nabil Shaath, consigliere diplomatico di Arafat, l'uomo che da più parti viene indicato come il protagonista dello storico disgelò tra lo Stato ebraico e l'Olp. Accademico di fama internazionale, profondo conoscitore degli Usa, nato a Safad nel 1938 e oggi cittadino statunitense, Nabil Shaath è da sempre uno dei dirigenti palestinesi più impegnati nel dialogo con Israele. Presidente della commissione politica del Consiglio nazionale palestinese (il Parlamento in esilio) ha diretto il lavoro della delegazione palestinese ai negoziati con Israele, dalla Conferenza di Madrid alle sette sessioni dei colloqui bilaterali di Washington. In questa intervista esclusiva all'Unità il professor Shaath delinea la futura strategia negoziale dell'Olp.

«Professor Shaath come valuta l'emergere in Israele di un fronte politico, interno anche al governo Rabin, che chiede esplicitamente l'apertura di una trattativa diretta con l'Olp?»
Indubbiamente è un fatto di grande valenza politica. Giunto in ritardo, ma non è questo ciò che oggi conta. Il governo israeliano, in fin dei conti, è chiamato a realizzare le promesse fatte agli elettori durante la campagna elettorale della scorsa primavera. L'allargamento della delegazione palestinese ad elementi della diaspora è la premessa per dare nuovo slancio al negoziato. Ma questo di per sé non sarebbe sufficiente per determinare una svolta nelle trattative. A Rabin chiedo di muoversi senza incertezze nel sol-

co della legalità internazionale, di lavorare, insieme, per risolvere il problema dei 415 palestinesi deportati nella terra di nessuno. Solo così riusciremo a ridare senso alla parola dialogo.

Su quali basi è possibile giungere a un accordo di pace tra arabi e israeliani?

Il primo passo, come le ho detto, è allargare il tavolo delle trattative bilaterali a rappresentanti dell'Olp. Decisivo, in questa fase delicatissima delle trattative, è un atto di Israele che blocchi gli insediamenti nei territori occupati e ponga fine alle punizioni collettive e alle deportazioni indiscriminate dei palestinesi. Il rispetto pieno dei diritti umani è questo l'atto di coraggio che chiediamo oggi a Yitzhak Rabin.

Uno degli ostacoli maggiori sino agli inizi del negoziato concernere i caratteri dell'autonomia transitoria dei Territori. È possibile e in che termini superare questo scoglio?

La sinistra israeliana parla esplicitamente di assumere le risoluzioni 242 e 338 come base delle trattative: è questa la strada giusta per giungere a un accordo. Sappiamo che l'applicazione di queste risoluzioni, e del principio in esse insito della «pace in cambio dei territori», non può che essere graduale, soggetto a reciproci controlli. Mi creda, è lontana da noi qualsiasi idea del «tutto e subito». Quello che chiediamo è un progressivo spostamento dei poteri legislativi nei cinque anni di transizione dalle autorità di occupazione agli organismi di autogoverno palestinese e, insieme, l'accettazione da parte di Israele di includere nell'agenda della seconda fase del negoziato l'ipotesi della creazione di una entità statale palestinese. Francamente, non mi sembrano queste richieste estremistiche.

In un negoziato sono fondamentali anche i «preamboli», le dichiarazioni di prin-

cipio. Qual è, a suo avviso, il preambolo giusto per la trattativa tra palestinesi e israeliani?

Direi senz'altro il principio del riconoscimento reciproco, cioè del riconoscimento da parte di ciascuno del diritto dell'altro all'autodeterminazione e alla sicurezza. Questo può assicurare non solo un impegno iniziale a trattare ma anche un meccanismo di fiducia reciproca indispensabile per sostenere un processo negoziale che sarà inevitabilmente lungo e complesso.

Professor Shaath, qual è il suo giudizio su Hamas? Condivide il recente rifiuto di Arafat alle condizioni poste dai fondamentalisti islamici per il loro ingresso nell'Olp?

Vede, l'Olp è un'organizzazione pluralista, aperta a tutte le componenti politiche espresse dal popolo palestinese. È questo pluralismo ha rappresentato la sua forza. Ma in un'organizzazione democratica che non vuole condannarsi all'immobilismo deve vivere anche il principio del rispetto di quanto deciso dalla maggioranza. E questo non piace

UMBERTO DE GIOVANNANGELI



a Hamas. Ma il punto davvero discriminante è un altro: l'accettazione della linea del negoziato sancita dal Consiglio nazionale palestinese del 1989. Che porta con sé il riconoscimento del diritto all'esistenza dello Stato ebraico e l'accettazione del principio di «due popoli e due Stati in Palestina». Su questo come sul rilancio dell'Intifada in termini di rivolta popolare, non è possibile alcuna mediazione con Hamas. Ne andrebbe della credibilità dell'Olp. Mi lasci aggiungere però che il miglior modo per dar forza al fonda-

mento dall'ex segretario di Stato americano, James Baker, e dal suo successore, Warren Christopher, Shaath è stato uno degli ispiratori della linea del dialogo adottata dai palestinesi nel Consiglio nazionale del 1989. In questa intervista esclusiva all'Unità Nabil Shaath delinea la nuova strategia diplomatica dell'Olp.

mentalisti è quello di costruire intorno a loro un «cuore» di martiri. Ed è quanto ha fatto Rabin con il provvedimento di espulsione. Una ragione in più, aggiunta al rispetto del diritto internazionale e della quarta Convenzione di Ginevra, per ritornare su questa grave decisione.

Lei è un profondo conoscitore degli Stati Uniti, e tra i più autorevoli studiosi arabi della politica mediorientale americana. Le chiedo: ritiene che la nuova amministrazione democratica, che il presidente Clinton possa determinare un salto di qualità nel processo di pace?

Il credo che il presidente Clinton si muoverà nella direzione delineata dall'ex segretario di Stato, James Baker, aggiungendo però quella sensibilità al tema dei diritti umani e civili propria della migliore tradizione democratica, da Kennedy a Carter. Il nuovo presidente è anche fautore di una sostanziale riduzione degli armamenti nucleari, e questo è molto importante in una «regione - polveriera» come è ancor oggi il Medio Oriente. Certo, so bene che Clinton nella sua corsa presidenziale ha goduto del sostegno della potente lobby ebraica americana. Ma non ritengo per questo che ne rimarrà prigioniero. A rendermi fiducioso è la scelta degli uomini che guideranno la politica estera americana dal 20 gennaio. Personalità di grande spessore, equiparate come il segretario di Stato Warren Christopher. D'altro

canto, attraverso l'Intifada e la scelta del dialogo il popolo palestinese ha acquisito una posizione di rilievo nello scenario mediorientale che nessun presidente americano potrebbe ignorare o sottovalutare.

Se dovesse spiegare oggi a un giovane israeliano e a un ragazzo palestinese le ragioni del dialogo, cosa direbbe loro?

Direi a questi giovani: basta sofferenza, è arrivata l'ora di costruire insieme il nostro futuro: politico, economico, civile. Direi che vivere in pace è possibile, abbandonando sogni di grandezza e l'idea che i «diritti o i torti» sono solo da una parte. E soprattutto direi loro: Israele domina il presente, ma i palestinesi dominano il futuro. Per questo serve uno scambio: qualcosa del futuro che i palestinesi hanno in mano contro qualcosa del presente che è in mano agli israeliani. Sono convinto che capirebbero.

Professor Shaath, un'ultima domanda. Molti in questi giorni, sia in campo palestinese che in quello israeliano, parlano di lei come dell'uomo del «dégelò tra Israele e l'Olp». Ritiene questo un successo personale?

No. Semmai sancirebbe il successo di una scelta coraggiosa compiuta dall'attuale leadership dell'Olp: la scelta del dialogo e della trattativa.

(Ha collaborato Samir Al-Qaryuti)

PUnità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Calderola
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio,
Antonio Bernardi, Elisabetta Di Frisco,
Arnato Mattia, Mario Faraboschi, Enzo Proietti,
Liliana Raripello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Arnato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00147 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passa nte 06/639961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721

Quotidiano del l'As.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale morale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
iscrit. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale morale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

Milano da bere, Milano da mangiare

ENRICO VAIME

Può la collocazione geografica influenzare anche nei contenuti un programma tv? Sembra una domanda peregrina, ma non sono convinto che lo sia. Se una trasmissione tv proviene da Roma, Milano, Napoli, Torino, lo spettatore medio lo avverte? Ormai sì, penso. Il luogo di realizzazione influenza il prodotto, proviamo a vedere come.
Trascuriamo la fiction: quella dove la fai, la fai. Tranne eccezioni, se non è Maria Venturi (Donne spezzate e cieli immobili) e pan bagnato. Di lacrime, al solito. E lasciamo perdere anche la tv d'intrattenimento: per quanto - e può sembrare una sciocchezza - spesso sia rilevabile un divario tecnico notevole dovuto ai centri di produzione. Ma sono questioni formali. Veniamo ai contenuti a mio parere condizionati, quando non compressi, dalla realtà topografica addirittura. Prendiamo il caso Milano, la gloriosa città che un giorno fu capitale oltre che

morale anche televisiva. Si sente dire o minacciare, ogni tanto, di uno spostamento lombardo: andiamo a Milano a rifondare la tv. L'ha detto anche Angelo Guglielmi che di rifondazioni (di tv, di città, di chi) se ne intende. L'aria milanese, oltre al biossido di carbonio, ha qualcosa in più? O la si sceglie solo per allontanarsi dall'atmosfera sempre più torbida e torpida della capitale?
Intanto a Milano cosa si fa? Come, televisivamente parlando, si sopravvive e si informa? Le faccende lassù non vanno molto bene. La scoperta che, a fianco alla Milano da bere, esisteva prosperando una Milano da mangiare, ha lasciato tutti interdetti. Anche gli abitanti di quella specie di Stoccarda convinta di essere New York che tentava ormai persino a somigliare a Bellinzona sono rimasti male. Gli operatori di tv non hanno finora saputo (o

potuto?) gestire la trasformazione caotica della città la cui crisi è stata prevalentemente raccontata (tranne che nel caso Gad Lerner e pochi altri servizi del Tg3 soprattutto) da Roma, con le lacune che si potevano prevedere. Ma anche prima, l'informazione tv lombarda non ci aveva sufficientemente illustrato il degrado locale. Lasciamo stare di chi è la colpa. Ma com'è che, da lassù, non sono venuti, se non recentemente i segnali d'allarme video dov'è?

Da quando otto anni fa crollò per nuovo (e inefficiente) il Palazzo dello Sport, è stato tutto un susseguirsi di sintomi troppo vistosi per essere trascurati o peggio rimpallati verso Roma: lo slancio della vecchia Rizzoli, quello del Banco Ambrosiano, i floppy disc dell'architetto De Mico, la guerra per la Mondadori, lo scandalo della Baggina, le crisi delle

giunte fino alla pioggia di incriminazioni. Per ultimo il tonfo del Piccolo Teatro risolto in maniera brusca, alla meneghina: la colpa è di un ragioniere autoaccusatosi. A Milano quel titolo di studio mediocrispettoro minuziosissimo ancora, non si discute. C'è persino, in Brera, una via dedicata a un ragioniere: via ragioniere Formentini. Insomma in quella città ormai reggono solo i Martini. Per quanto? Tutte queste cose (da «edizioni straordinarie» continue) fino all'operazione «Mani pulite» non venivano trattate che di passaggio dal Tg del posto, in mezzo a incidenti stradali e vecchie centenaire che soffiavano sulle cattedrue. Ecco perché dico che la collocazione geografica influenza i contenuti. Solo quando su scala nazionale i fatti ingigantiscono allora vengono trattati anche in loco, da Rai e private. Prendiamo il Tg tutto lom-



Lo scandalo comincia quando la polizia vi mette fine. Karl Kraus